



55.

STUDI DEL PRIMO DI DI QUARESIMA.

... **M**ontaigne ebbei nel padre suo un tenero amico, uno zelante istitutore. Perdettero che era adolescente: da quel giorno d'inesprimibile angoscia fino alla vecchiezza il culto che consacrò al genitore non s'intepidi mai. Conservava sollecito le masserizie, i vestimenti di cui il defunto s'era servito: in un logoro mantello di lui non tralasciava di ravvilupparsi ad ogni sopraggiugner di verno, e dicea farlo — *« non par commodité, mais par délices il me semble de m'envelopper de lui »*.

Viaggiò tutta Europa, costumi ed uomini principalmente studiando. — Torquato nella squallida cameretta dello spedale de' pazzi, ove lo ha confinato il magnanimo Alfonso:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Dal furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi assorto;

infelice! in quel porto che la magnanimità del tuo mecenate ti tenne in serbo, vedesti un di spalancarsi la ferrata imposta e uno straniero precipitarsi lagrimando sovra la tua mano, e baciarla, e susurrarti all'orecchio una di quelle parole di cui è onnipossente l'armonia sull'anima degli sventurati. S'acquetava in udirla il delirante, e un sorriso spuntando sulle labra scolorate, corrugava le pallide guance. — E sia tu benedetto, Montaigne, che quel bacio imprimesti sulla mano del nostro Torquato, quella lagrima versasti, quella parola hai pronunziata!

Il viaggiatore s'è ricondotto alla patria. V'interviene agli stati generali raunati a Blois.

Anni di questi più luttuosi non deturpano le storie di Francia. La corte, grondante ancora del sangue versato nel giorno di S. Bartolomeo, vi s'abbandona alla crapula, alla scostumatezza, alla superstizione. Pugnali e veleni, trattati da sperte mani, tengonvi in forse della vita i personaggi più illustri: le scellerate pratiche dell'astrologia ora vi si accostano con sacrilega imitazione ai riti religiosi, or si compiono tra orgie esecrande. I novatori invece (anche il flagello della guerra civile e religiosa era piombato sul regno) affettavano severità di costumi; punian di morte l'adulterio, spettacoli e giuochi proscrivevano. V'ebbero entro a' confini della francese monarchia, direi quasi, due popoli animati da sanguinario fanatismo; un che aveasi a fautori i Guisa, a tesoriere Filippo II; l'altro che i principi della casa di Borbone riconosceva per capi, e il sangue a tradimento versato intendea vendicare.

Il debole, l'ipocrita Enrico III temeva ugualmente di cattolici e d'ugonotti. Quei primi, nel duca di Guisa voleagli imporre un padrone, un successore: i secondi maledicevano in lui il lor persecutore. Enrico, di re poco s'avendo oltre il nome, non vide rimedio alle calamità del regno altro che nell'eccidio dei Guisa. Chiamolli a Blois ove trovavansi gli stati per la seconda volta adunati. Là, dopo essersi accostato insieme con essi alla mensa eucaristica, dopo avere banchettato in lor compagnia, duplice guarentia che religione ed ospitalità avrebbon dovuta far inviolabile, commise ad oscuri sicarii di trucidarli. Un fanatico li vendicava scannando Enrico a Parigi.

L'anima generosa di Montaigne ricevette da coteste scene impronte incancellabili di scoraggiamento e misantropia. La tempra del suo ingegno recavalo a satirizzare. Alla dipintura delle

brutture del suo tempo die' vernice d' un cotal motteggiar disinvolto da cui trapela spesso l' amarezza di un crucio profondo. Il moralizzar di Montaigne or ad Epicuro ravvicinalo, or ad Aristippo, sempre discosto tenendolo dal grave e pio moralizzare di Socrate, di Platone. Que' filosofi viveano in età men corrotta, in secolo nel quale potea non essere stoltezza lo sperare di ricondurre gli uomini ad una virtù, ad una grandezza di cui le tradizioni erano ancor vive. Montaigne disperando de' suoi contemporanei e del suo secolo, cercò nello scrivere una piacevole distrazione, uno sfogo.

Stanco delle traversie della vita politica, sul tramonto degli anni si ritraeva al suo castello, e vi dettava in mezzo a bella corona di figli il suo celebre libro *des Essays*, nel qual raccolse come a fascio tutto quanto durante un mezzo secolo, e viaggi, e sperienza di corti, e studii, e meditazioni insegnarongli.

... La Rochefoucauld nato sul principiar del secolo XVII entrò nella società in una epoca che potea dirsi di crisi, pei nazionali costumi. L' autorità de' grandi era stata compressa dalla verga di ferro di Richelieu: allo spirito di fazione che i precedenti regni aveva insanguinato subentrava lo spirito d' intrigo. Ma l' intrigo non era a quei giorni ciò che dappoi diventò: innestavasi a' maschisti costumi, ed esercitavasi intorno ad oggetti d' alto momento. Lo si adoprava per diventar più formidabili e potenti; dappoi giovò a riuscire più accetti: crescea attività agl' ingegni, vigoria al coraggio, nerbo e lena alla stessa virtù; dappoi non ebbe mestieri che d' accortezza e pazienza: tendeva a non ignobil meta, la dominazione; meschino ne' suoi divisamenti, gretto nell' arti sue si propose dappoi di soddisfare alla cupidigia, alla vanità: opponeva all' azione dei reggitori dello stato una resistenza spesso pericolosa: dappoi ligio a chi comanda studiò l' arte di chinare con più bel garbo la fronte. — Di pratiche ambiziose le donne furono stromento mai sempre: ma in Francia nel secolo XVII amore, o ciò che il nome n' usurpò, ebbesi certo chè di cavalleresco ed arrischiato, che pareva attingere nobiltà dal partecipare alle trame pericolose e ardite dell' ambizione. — La Rochefoucauld ebbesi ad amante la celebre duchessa di Longueville, la quale nelle sommosse della Fronda die' mirabili prove di coraggio. Amore dappoi pigliò nome di galanteria, e degradato dalla meschinità dei raggiri a cui die' mano, avvili a sua posta ambizione ed ambiziosi.

Al libretto delle Massime morali va debitore la Rochefoucauld della sua fama. Lo si accusò, a

buon dritto, di svisar là entro l' umana natura con calunniarla: gli è da riflettere che ritrasse gli uomini quai li vide in corrottissima età. — Allorchè più infuriano le fazioni, non si presentano forse più spontanee le occasioni di scorgere e descriver vizj e delitti? In mezzo all' urto violento delle passioni di cotali sconvolgimenti natural conseguenza, quanto non si sviluppano meglio i caratteri diversi, quante non si rivelano segrete brutture, ed ipocrisia la maschera depone, ed egoismo a tutto si mesce, e tutto domina e corrompe! — E risguardando appunto l' egoismo siccome movente d' ogni passione, la Rochefoucauld non intese d' emettere un assioma di metafisica; bensì d' accennare una sua osservazione di fatto: e quante fra le sue sentenze non rivelano l' esagerazione del sentimento di disprezzo in che egli teneva l' umana razza!

... In la Bruyère s' accoglie quel fior di gentilezza e di brio, che ha reso celebre ne' fasti della civiltà il secolo di Luigi XIV.

Corneille, a que' giorni di splendore per la Francia, facea rivivere sulle scene gli eroi dell' antichità, e provavasi primo a porger sublimi insegnamenti per loro bocca a' compatriotti. Nè quegli insegnamenti andarono perduti. Villars, Condé, Vendôme, Turenna, eran degni di ispirarsi delle generose parole di Alessandro, di Cesare, del Cid; ne facean testimonianza i campi gloriosi di Rocroix, di Donain, di Norwinda, d' Almanza.

Racine sponca co' prestigj dell' arte drammatica, e con delicatezza infinita gli avvolgimenti d' una passione che i tragici greci avean sovente rappresentata siccome istigatrice di colpe, maestra di parricidj, d' incesti: anco quando il rivale d' Euripide non rivendica ad Amore le soavi ispirazioni delle virtù, i santi palpiti dell' innocenza, irresistibile voler di fato, e cocente rimorso, anzichè abborrito, fa lagrimato il colpevole.

Boileau rivaleggiava con Orazio; La Fontaine con Fedro.

Molière lasciava gran tratto dietro di sè i comici d' ogni nazione e d' ogni tempo.

Bossuet, se avesse vissuto in una repubblica, non sarebbe stato da meno di Demostene.

Fénélon, secondo per eloquenza, primo nell' arte di far amare la virtù, vinca col Telemaco il paragone della Ciropedia.

Poussin intanto infondea vita alle tele: Puget e Girardon a' marmi: Le Sueur dipignea nella Certosa le geste di S. Brunone: Le Brun rappresentava i trionfi del conquistator dell' Asia nelle sale del Monarca che sognava la conquista d' Europa.

I giardini di Versaglia sorgeano come per incanto sui disegni di Le Nôtre. — Quinault inventava il poema lirico; Sulli la musica del cuore. Cartesio, Hopital, Cassini trattavan compassi e telescopj. — Il monarca che Catinat, Lussenburgo, Condé, Turenna pose alla testa de' suoi eserciti, Duquesne, Tourville, Dugai-Fouin scelse ad ammiragli delle sue flotte; Bossuet e Fénelon nominò istitutori de' suoi figli; Fléchier, Bourdaloue, Massillon istitutori suoi proprii.

Nè mancò alla Francia in questo secolo di luce un rivale di Teofrasto. — La Bruyère è dipintore ad un tempo vibrato e gentile di costumi. Niun profitto meglio di lui del consiglio socratico — doversi ragionare per guisa, che gli uditori rimangansi più del proprio accorgimento soddisfatti, che di quello del parlatore — e vi riusciva con esporre leggiadramente velato il suo pensiero. Dir tutto senz'ombra veruna non è come spogliare femminil corpo de' panneggiamenti che l'aggraziano? Il pudore non è insieme artefizio e virtù?

..... Oppresso da sazieta e da stanchezza ritraevami dal ballo, nel quale con addoppiamento di follie i miei concittadini s'accommiatavano dal carnevale; quand' ecco Momo e la Pazzia riconoscibili ai loro cefi strani, ai lor bastoni a sonagli, ghermirmi presso la porta, disertore appellandomi.

— E che! sclama, il Dio dell'impudenza e degli scherni: quali seduzioni ha per te Quaresima, la mia nemica, da correre a gettartile in braccio?

— Quaresima, rispondo, sa stillarmi nel cervello qualcuno de' gravi ed alti pensieri che tu sconosci od ignori.

— Io che me n'ho intascati di quei pensieri a bizzeffe!... Tengoli a servizio de' gonzi che godon d'intristire. Tu se' uno di questi: eccotene per tuo gran pro:

« Se tu compri tuttociò che t'alletta, non tarderai a vendere tutto ciò che ti bisogna.

« La tua riputazione di saviezza dipenderà non tanto dal far cose lodate, quanto dal non farne di biasimate.

« Lo stolto non si cura de' consigli degli amici: l'accorto cava partito dal biasimo de'nemici.

« Tutto è grande nel tempio della fortuna, anne le porte: uopo è spesso entrarvi carponi.

Qui la Pazzia, squassando i sonagli, interruppe Momo gridando — Or tocca a me d'imbandire a cotesto Alcibiade socratizzante l'intingolo di cui è ghiotto. Su! su! ch'io son donna, e vo'sentenziare di delicati argomenti:

« Il buon gusto è; per dir così, il pudore dello spirito.

« Pe' cuori che sentono vivamente, tutto ciò che li commuove è probabile.

« Niuna donna perdona al suo amato una gioja di cui non sia ella cagione.

« La noja è magnetismo che offusca la ragione, paralizza la volontà: è il filtro degl'importuni.

« Qual talismano può paragonarsi alla penetrazione d'una donna a cui preme d'indovinare?

« Le anime elevate esercitano senza saperlo un misterioso influsso su tutto quanto le circonda: spandono, dire, come un profumo di poesia nell'atmosfera che respirano.....

Trambusto infernale impose fine a quel dir donnesco e affrettato. Proteo col marin gregge sovraggiungea con accompagnamento di corni e trombette.

Stordito, più forse per le sentenze degli scherzatori, che pel frastuono, valicai finalmente il limitare e mi trovai lanciato nelle tenebre, nel silenzio e nella Quaresima...

56

IL PURIM DEGLI EBREI.

Assuero, il terz'anno del suo regno, si avvisa di far pompa agli occhi de'suoi popoli di tutta la sua magnificenza con una festa la più sontuosa e più lunga di cui si avesse mai inteso a parlare. Egli la fece apprestare in Susa capitale de'suoi stati; vi furono invitati tutti i grandi della sua corte, e durò per lo spazio di centottanta giorni, dopo i quali egli diede agli abitanti di Susa nel vestibolo de'suoi giardini un'altra festa che durò sette giorni. La regina Vasthi sua sposa diede lo stesso trattamento alle donne della sua corte.

Il giorno settimo ed ultimo, il re nel bollore del vino comanda a'suoi uffiziali di condur a lui la regina, fregiata del suo diadema onde mostrarla a'suoi sudditi, giacchè dessa era somamente bella. Vasthi considerando una tale comparsa come indegna dell'onore suo e del suo carattere, si rifiuta di obediare agli ordini del re; per cui il monarca sdegnato la ripudia col parere del suo consiglio, e segna a questo proposito un editto che viene inserito nel corpo delle leggi della nazione. Se non che qualche tempo dopo, essendosi calmata la sua collera, divisa

di ripigliarsi la sposa: i suoi ufficiali per istornarlo da questo disegno che prodotto avrebbe una sommossa, lo consigliano di farsi condur innanzi le più belle fanciulle del suo regno, e di sostituire a Vasthi quella che più sarà per piacerli. Egli adotta tale consiglio. Tra le vergini che l'eunuco o ciambelano Egeo raccoglie nel palazzo, l'ebreo Mardocheo, uno dei portinaj, fa introdurre Edissa sua nipote; presentata al monarca dopo un anno di cure e di prove essa ottiene la preferenza sulle sue rivali; e il suo nome è cangiato in quello di Esther. Crescendo vieppiù sempre l'incanto delle sue attrattive, Assuero in capo a quattro anni solennemente la sposa. Suo zio, che non la perdeva mai d'occhio senza poter con essa abboccarsi, le faceva di tratto in tratto giungere degli avvertimenti utilissimi. Un giorno scoperto avendo una trama organizzata da due eunuchi contro il re, Mardocheo ne fa intesa la nipote, che palesa tosto l'affare al re, nominando l'autore dell'avviso senza però dire ch'era parente di lei. Riconosciuto che si ebbe il delitto, vennero condannati i rei ad essere impiccati, e fu fatto di tutto registro negli annali dell'impero.

Aveva però Mardocheo un pericoloso nemico nella persona di Amano della razza di Agag e della stirpe degli Amaleciti, il quale giunto a godere del più alto favore presso Assuero, esigeva da tutti quelli che lo avvicinavano che piegassero innanzi a lui il ginocchio. Mardocheo riguardando quest'onore come un'idolatria, lo rifiuta al favorito, ed Amano furibondo cerca di perdere Mardocheo, e con esso tutta la nazione ebraica. Ma mentre va rivolgendo in mente questo disegno, il re in una notte in cui non potea trovar sonno, avendosi fatto leggere gli annali del suo regno, si ferma al passo ov'è fatta parola dell'importante servizio che avea reso Mardocheo; e domandato avendo quale ricompensa avea ottenuto questo servo fedele, sente che nessun'ancora gli n'era stata assegnata: allora manda ad Amano e gli ordina di condurre in pompa per tutta la città Mardocheo montato sul suo cavallo. Eseguita questa cerimonia umiliante, Amano di ritorno alle sue stanze colla rabbia nel cuore riesce a furia di calunnie contro gli Ebrei di persuadere al re essere di suo interesse lo sterminare questa nazione, e ne viene spedito l'ordine per tutto l'impero acciò sia eseguito nello stesso giorno. Costernato come tutti gli altri Ebrei da questo editto crudele, Mardocheo sollecita Esther di recarsi a visitare il re onde farlo rivocare. Essa allega la legge che vieta a chiunque sotto pena di morte di avvicinarsi al trono

senz'esservi prima chiamato; lo zio insiste ed ella s'arma di coraggio, si presenta dinanzi al re che sul momento la riceve con un terribile sguardo, ma ella collo spavento che ne mostra lo disarmo e ottiene ch'egli venga all'indomani a pranzo con essa accompagnato da Amano. Lusingato di questa distinzione il favorito si reputa al colmo de'suoi voti; invitato a un secondo banchetto, vi accorre col re, ma trova la scena per lui ben cangiata: la regina svela al monarca la perfidia di questo ministro, il quale è condannato ad essere impeso alla forca, ch'egli avea già fatto erigere per Mardocheo. Trionfo degli Ebrei in tutto l'impero. Essi ottengono la permissione di vendicarsi di tutti quelli che aveano congiurato alla loro perdita, e in memoria di questa liberazione istituiscono per sempre una festa il terzo giorno del mese adar, cui chiamano Phurimon, *Purim*, cioè a dir delle sorti, perchè Amano avea fatto trarre la sorte onde sapere il giorno in cui farebbe trucidare gli Ebrei.

57.

NAPOLEONE ED ALCUNI SUOI GIUDIZI.

I giudizi degli uomini che per la potenza del genio hanno dominato sugli altri, gioverebbero alla storia de' giudicati, se mortali anch'essi non vedessero uomini e cose quasi sempre attraverso il prisma delle proprie passioni: nè giureremo che i seguenti formino eccezione alla legge. Sono schizzi però che rivelano l'anima del pittore: e da quel lato chi vorrà credere che sieno senza importanza?

Turenna, il più gran generale d'armata che si conosca.

Il Maresciallo di Sassonia, semplice generale, uomo senza talenti.

Lussemburgo, uomo di molto ingegno.

Federico, re. Occhio pronto e sicuro.

Marlborough. Gran capitano: molto ingegno.

Barrère. Uomo flessibile, senza carattere.

Danton, *Barras*, *Fouchè*, *Talleyrand*, nella tragedia della rivoluzione, semplici comparse.

Billaud-Varennes, un mostro.

Carnot. Il più leale degli uomini: diligente e sincero, ma è tratto facilmente in inganno.

Sièyes. Uomo probo e di meriti superiori al comune.

Pichegru. Superiore d'assai a Moreau.

Moreau. Eccellente generale di divisione, ma inetto a comandare un esercito. Immensamente

inferiore a Desaix, a Kleber, a Soult. Freddo e tranquillo nei combattimenti, fumava sovente la sua pipa in mezzo all'ardore della battaglia. Buono compagno (*bon vivant*); ma destituito di carattere. Schiavo a sua moglie e ad un'altra creola.

Desaix e Kleber. I migliori generali che avesse l'armata d'Egitto. Desaix era un picciotto, nero, di forse un pollice più picciolo di me (Napoleone); vestito male sempre, e talvolta a cenci. Sdegnava i comodi della vita. Avviluppato nel suo mantello, gittavasi a dormire, in Egitto, sotto al fusto d'un cannone. — *Kleber* era uomo dotato di talenti brillanti e d'una bravura senza pari; la sua perdita è stata irreparabile alla Francia ed a me.

Hoche. Uno de' più grandi generali che abbia prodotto la Francia. Uom coraggioso e d'ingegno; sagace, risoluto, intrigante.

Menou. Uomo coraggioso; ma non era soldato.

Massena. Di moltissimi talenti militari; incerto nelle sue disposizioni prima della battaglia; grande in mezzo ai morenti e alla morte. Avaro e ladro.

Wurmser. Uomo antico d'età: prode come un leone: si estremamente sordo che non intendeva fischiarsi dintorno le palle. Mi salvò a Rimini la vita, svelandomi una trama di veneficio, che certi perduti m'aveano ordito contro.

Lannes. Era a principio ignorantissimo; acquistò molta esperienza nelle guerre. Vide 54 battaglie e 300 combattimenti-d'una prodezza estrema-freddissimo in mezzo al fuoco-occhio sicuro e penetrante nella mischia. Violento nelle espressioni. Superiore a Moreau e a Soult come generale.

Murat e Drouot. Questi il primo ufficiale di artiglieria; l'altro il primo ufficiale di cavalleria al mondo.

Murat e Ney. Erano gli uomini più prodi che io abbia visti mai. Ma *Murat* avea carattere più nobile dell'altro: era generoso e franco. *Ney* ritraeva del furfante (*il tenait de la canaille*); ei mi ha tradito a Fontaineblau: è morto senza portar co la stima di quanti lo conobbero. — *Murat* non possedea fermezza nè criterio dell'uomo di Stato; sul campo di battaglia era un *paladino*.

Suchet. È ora (1816) il primo generale di Francia, dopo Massena. *Clausel e Gérard*, come generali, non gli sono inferiori.

Berthier. *Bon chef d'état-major, bon scribe, excellent commis.* Non era capace di comandare 500 uomini.

Narbonne. Fra gli ambasciatori il più destro.

Lamarque. Ufficiale di grandissimi talenti militari.

Victor. *Bête sans talent et sans tête.*

Lallemand. *Il a le feu sacré.*

Davoust. Non lo reputo un tristo. Buon ufficiale, ma non da porsi coi primi generali di Francia.

Soult. Ministro della guerra eccellente: maggior-generale; ma sa meglio disporre che comandare in capo un esercito.

Marmont. Morrà come Giuda.

Augereau. Buon generale. Uom tristo, scaltro, traditore, pieno di difetti e di vizj.

Blücher. *Bon sabreur*; infaticabile, ostinato; ma non ha i talenti d'un generale.

Châteaubriand. Un di que' vili che sputerebbero su un cadavere. *Fansarone*, e senza carattere. *Il a l'ame rampante.* E altrove: *Ha la mania di scriver libri!*

De Pradt. Una squaldrina che dà il corpo a chi più le dà oro.

Talleyrand. Trafficatore d'usure vilissimo; vilissimo adulatore. Uomo corrotto, che ha tradito individui e principi. Rinnegatore prudente e circospetto; ma in rotta sempre colla fortuna; sempre venale; sempre ligio d'ingegno a chi lo paga.

Mad. de Staël. S'è detto di lei ch'ella gitterebbe i suoi amici in mare, per procurarsi il piacere di salvarli dal naufragio.

Giuseppe Napoleone. Ha talenti e virtù che lo fanno proprio alla vita privata. D'ambizione non ombra. È buono troppo perchè ei sia grande mai.

58.

GIULIETTA.

(Racconto Storico).

Quante volte non m'avvenne d'ammirare il coraggio con cui le donne sopportano i più dolorosi rovesci della fortuna! Quelle dolci e timide creature, la cui debolezza pare aversi così grand'uopo dell'incessante protezione dell'uomo, che palpitano ne' di prosperi ad ogni asperità che lor presenta il sentier della vita, oh di qual sorprendente finezza non si armano all'improvviso, per diventare nell'avversità il sostegno, il conforto de'lor compagni!

Felice il possessore di un tal tesoro!

Carlo, il miglior de' miei amici, innamoratosi

d'una giovinetta che tanto era virtuosa, quanto bella, ricco essendo, non si curò ch'ella dote non s'avesse; compiacquesi anzi di farla vivere in mezzo a tutti gli agi che l'opulenza può somministrare, e fermò in suo cuore che per Giulietta la vita somigliar dovesse ad un sogno felice.

Differiano d'indole gli sposi; Carlo piuttosto serio, e concentrato, avea mestieri dell'amabil letizia della sua compagna; godeasi in veggendola far le delizie della miglior società; Giulietta cercava nello sguardo sereno dello sposo quell'approvazione di cui la sua natural timidezza sentia bisogno, e senza la quale ogni godimento sarebbe paruto insipido.

Carlo, un anno dopo le nozze, ebbesi nelle speculazioni di commercio che dianzi aveanlo arricchito, tali rovesci da doversi riputare poco meno che rovinato. Serrò in cuore quel funesto segreto. La vita gli si scambiò in lenta agonia. Giulietta tosto conobbe ch'egli era oppresso; ma non potè indurlo a confidarle il suo crucio. Venne egli un dì a trovarmi e mi narrò l'accaduto. Tua moglie, dissigli, n'è ella avvertita? — Non mi parlar di lei! proruppe: la sola idea del suo dolore mi fa impazzire! — Eppure, ripigliai, vuoi informarla; e a te solo s'appartiene di farlo. La voce di chi si ama non ci allevia forse le pene? Perchè privarti delle consolazioni che la sua tenerezza ti porgerà? Perchè arrischiare che s'allenti il vincolo che più soavemente e durevolmente lega insieme due anime, vo' dir l'illimitata confidenza? — Ma come oserò annunziarle che tutti i nostri sogni di felicità sfumarono? Che le converrà togliersi alla società di cui è ornamento? Che tennile in serbo, non l'opulenza, ma la povertà?

Tacquesi e pianse.

— Ti restan degli amici, ripresi, che non ti stimeranno meno perchè sventurato. Nè credo che t'abbi uopo d'un palagio per viver felice colla tua Giulia. — Un palagio! sciamò: una capanna mi basta con lei; ma come sosterrà ella?... — E perchè non supponi tu in lei tanto di coraggio e di fermezza, quanto n'hai tu? Io ben ti dico che sarà anzi questo un nuovo argomento perchè tu benedica la Provvidenza che ti volle avventurato. V'è nel cuor delle donne una favilla di fuoco divino, la quale al sole della prosperità giace inosservata, ma che splende di purissima luce nelle tenebre della sventura. Niun può dire qual è veramente il cuor della sua sposa, pria d'aver bevuto con essa nella coppa dell'avversità.

In coteste mie parole, e nello stile di cui a-

doprava, v'ebbe qualche cosa che colpì il mio amico. Partissi per raccontar tutto a Giulietta.

Lo rividi un'ora dopo. — Che disse? Che fece? — È un angelo. Le mie parole, anzichè avvilirla, parvero recarle sollievo. Mi domandò s'era questo che dianzi m'avea turbato sì forte; poi m'abbracciò e sorrise. Ohimè! della povertà cosa sa ella mai se non ciò che i poeti ne cantan nelle lor pastorali? Ma quando sperimenterà ciò che l'indigenza ha d'umiliante, di amaro!... — Abbi coraggio, dissigli, di comparir povero; e disarmerai la povertà del suo pungolo più acuto.

Carlo consentì a tutto. Vendette la sua casa di città; pigliò a pigione un casolaretto poche miglia discosto; de' preziosi suoi mobili altro non ritenne che il piano-forte di Giulietta.

Proposemi d'accompagnarlo al casolaretto ove affin di porre in assetto ogni cosa, avealo preceduto quella matina stessa la moglie. Accettai di gran cuore. Il tramonto era limpido e bello. La passeggiata durò un'ora. Carlo tacque lungamente, poi sussurrò: Povera Giulietta! — E perchè povera? gli dissi — Costretta a viver tra campi. — N'è dolente forse? — Par anzi più lieta — E tu che possiedi un tal tesoro, ti quereli?

Entrammo, così dicendo, in un grazioso viottolo, e scorsi il casolare. N'era umile l'esteriore, ma campestre e piacente. Rigogliosa vite covria in parte co' suoi tralci il muro, e fitte spalliere ne tappezzavano il rimanente. Vasi di fiori eran distribuiti in bell'ordine sul praticello presso la porta. In accostarci udimmo i suoni del piano-forte. Carlo mi serrò il braccio; sostammo: Giulietta cantava la romanza prediletta di suo marito.

Carlo incantato s'accostò: i suoi passi fecero scricchiolar la sabbia del vialetto: la musica cessò: un'angelica figura s'affacciò al balcone: un momento dopo il mio amico era fra le braccia della sua sposa. Vestita semplicemente di bianco, io non la vidi mai così vaga. — Venisti finalmente, mio Carlo! sciamò: da due ore sto in agguato ad aspettarti; dieci volte ti venni incontro lungo il viottolo: la tavola è imbandita sotto il tiglio: ho colto un piattello di fragole: abbiam ottima crema: il tuo miglior amico è teco; ceneremo allegramente. Oh come è tranquilla e gaia questa dimora! Sì, noi qui saremo felici.

Il povero Carlo era fuor di sè per la gioia; e singhiozzava.

Mi confessò dappoi, quando ricuperate, addoppiate anzi le già perdute ricchezze, se ne tornò colla sua Giulietta ad abitar la capitale,

di non aversi avuto in sua vita momento più delizioso di questo....

Fortunato Carlo! Iddio ti ha ricolmo delle sue benedizioni; nè t' invidia: il cuor della mia Giulietta non cede a quello della tua....!

59.

UN COMBATTIMENTO D' ELEFANTI

NELL' INDIA.

Chi non conosce il *Panem et Circenses* dei Romani? Emanato in tutte le società da uno stesso principio, quel proverbio ha fatto il giro del mondo, nè può recar meraviglia di trovarlo in atto anche nelle moderne Indie. Là i *mahoots* si sostituiscono ai *bestiarj*, un popolo di freddi spettatori all' altro, il combattimento degli elefanti, e talor d' altre bestie, al *venatio* o combattimento delle fiere. Anzi, a continuare il confronto, la storia ci mostra gli elefanti anche a Roma, dopo la prima guerra punica; e vuolsi che quegli animali, predati sul popolo di Cartagine, dessero origine a introdurre tal sorta di spettacoli nel circo. Più appresso noi troviamo che Pompeo, eletto console per la seconda volta, pose a combattere 18 elefanti con 500 leoni, e fu sì rabbiosa la lotta (durò cinque giorni!) che qualche elefante, inferocito, irruppe attraverso la cinta che li separava dagli spettatori, e fe' pensare a Cesare dittatore se non era già tempo di far costruire per le belve un apposito anfiteatro in Campo Marte. — Torniamo da quel campo nell' Indie. Un viaggiatore inglese così ci parla del combattimento degli elefanti presso quel popolo.

I *mahoots* servono più propriamente a spronare al combattimento gli elefanti; ma nè il certame tra le fiere e gli uomini è sconosciuto all' Indie. Uno de' più consueti è quello dell' orso, come altrove, nell' incivilita Europa, quelli della bufala e del toro.

« Il modo con cui s'ordina questa specie di pubblico divertimento, è il seguente: — Scegliesi tra gli elefanti una femina, che, condotta nello steccato, è fatta montare sovra una picciola eminenza situata nel centro, e donde ella comincia a guardarsi dattorno, conscia dello spettacolo che l'attende. Due maschi, destinati a combattersi, sono poscia introdotti per diverse entrate nell' arena. I corpi di questi animali van coperti d' una tal rete fortemente ordita di corde, entro

cui stansi aggrappati i *mahoots* fin che duri il tempo della contesa. L' urto primo è violento, sì violento, spesso da snidare que' molesti cavalieri dal loro arcione e precipitarli, in onta agli enormi sforzi ch'ei fanno, onde star saldi ed evitare un tracollo che gli espone a certissimo pericolo; da che non è raro il caso in cui la loro caduta preceda di poco la morte. Avvien pure talvolta che gli elefanti, inaspriti dai loro aizzatori, li balestrino a terra tempestandoli colla proboscide; allora gl'infelici sono calpestati, non so se *sine ira e sine amore*, ma certo senza scampo d' un' altra vita quaggiù. Di ordinario sembra nondimeno che i *mahoots*, onde sottrarsi a quel brutto affare, preferiscano di nobilmente ritrarsi verso le parti a cui s'innesta la coda de' loro corsieri quando la pugna ha principio. E principia fieramente. Non appena i due maschi hanno scorto da lunge il premio della loro contesa, ch'ei s' avviano trotando a quella volta fin che l' uno riesca a fronte dell' altro: allora pausa — e durante la pausa, un agitar di code, e d' orecchie e uno scuotere di proboscidi, attestano l' inquietudine foriera dell' imminente lotta. Non si muove la femina: altera del suo posto d'onore, par che si stia con tacito piacere contemplando i due avversarii. A un tratto uno d' essi cacciasi innanzi come a sfidar l' altro: entrambi muovono e s' incontrano — è l' incontrarsi di due potenze. S' agitano all' aria le proboscidi, cadono, si rialzano, ricadono, batton l' una sull' altra; e quel battersi e l' urtar corpo a corpo, e l' addentarsi è sì tremendo, che l' eco ne porta il rombo a qualche miglio d' intorno. Dopo quel primo scontro la lotta si fa per solito accanita. S' urtano un' altra volta le proboscidi e si ravvolgono e s' intrecciano, e percuotono le teste: a tratto a tratto esce da quelle fauci un grido, un acutissimo grido di rabbia — e zitto — e la pugna continua. In quel mezzo la femina non s' offre in alcun modo a interpersi; veglia invece con calma al conflitto, quasi con lieto orgoglio ella senta che la presenza sua eccita il coraggio de' combattenti, e li fa durar forti nell' insistente anelito della vittoria.

» Ma non di molto si prolunga la zuffa. Vi ha negli elefanti un senso che presto gli avverte della loro inferiorità; da quel momento sembra ch'ei presagiscano la sconfitta, e cercano di evitarla. Quando uno degli avversarii è a quelle strette, egli fuge inseguito dal vincitore, che non di rado, avvicinandosi, non disdegna di ficcargli sì forte le zanne nella groppa, da lasciarvi l' impronta della sua potenza. A qual partito

veggasi allora nella sua rete il *mahoots*, non è difficile immaginare.

» Quando gli elefanti sono di forze eguali, essi continuano la battaglia, squassando a vicenda le proboscidi e martellandole sulla testa. Talvolta l'arme formidabile viene a piombar dall'alto sulla mascella, o vi s'addentano le zanne, e la spezzano. Irreparabile danno al ferito! La frattura gli è sovente causa di morte, però che, allargandosi il guasto, l'Indiano ha infallibilmente ricorso alla distruzione dell'animale.

» Bensì l'esito fatale è quasi sempre stornato; e quando il combattimento pende già da qualche tempo *in dubio marte*, volano improvvisi per l'aria certi razzi, che pel timore che gli elefanti ne provano, riescono d'ordinario a disgiungerli. Pur qualche volta anche questo mezzo è inutile; la ferocia con cui lottano è sì disperata, intensa, che a farneli cessare è duopo investirli alle spalle con lunghe lance e pungerli; sì che sovente ei si gittano a tutta furia sui loro assalitori, gl'incalzano alla lor volta, e giungono a trar vendetta dell'insultante intervento, schiacciando dell'enorme lor peso i cavalieri che la fuga precipitosa de' cavalli ha lasciati sparsi sul suolo. Allora la femina è rimossa dall'aringo, e i combattenti, non mirandosi più innanzi l'oggetto delle care discordie, sono facilmente persuasi dai *mahoots* a pacificamente ritrarsi dal teatro delle loro galanti prodezze ».

60.

KÖRNER E LA SORELLA DI LUI.

I. Perenne agiti la quercia il suo verde sulla terra del tuo riposo, o tu che dormi sotto la corona delle sue frondi; tu, la cui memoria sta come altare nel silenzio de' petti della tua patria! Il tuo spirito sgorgò sui suoi colli, tu cantor della *Lira e della spada*.

II. Riposa, o bardo; riposa, o soldato! Il padre guiderà il fanciullo d'altre età a quella quercia, a offrir ghirlande e star silenzioso in presenza all'uomo gloriosamente defunto. Soldato e bardo! però che tu hai corso il tuo sentiero colla libertà e con Dio.

III. La quercia s'agitava alteramente sul rito de' tuoi funerali: guerrieri ti portavano a dormire nella tua incoronata bara, e col cuor sincero, i tuoi fratelli della battaglia piansero, quando essi velarono le loro bandiere inclinate sovra di te; quando il fuoco de' moschetti diè con cu-

po tuono il segno che la *Lira e la spada* erano spezzate.

IV. La tua tomba è tomba d'eroe: — un letto più basso è quel della gentile, che t'è coronata da canto — la gentile, che reclinò giovinetta la bella testa quando tu non eri più, morendo in tacito dolore. — Fratello, sincero amico! tu soave e tu prode!... ella agognava dolorosamente di divider con te il suo sepolcro.

V. Gli altri ti davan la fama; ma ella, per chi la vastità de' mondi non avea che quella zolla sola, ella t'*amava!* — Foste amanti in vita, non vi separò la morte. Tu hai la tua quercia, il tuo trofeo. — Che ha ella? il suo posto agognato presso di te!

VI. Era l'anima del fratello che avea fatta bella e splendida la terra al suo occhio meditabondo, fin da quando, infanti, scherzavate pei campi della vigna, mandando ilari canzoni al cielo libero e azzurro. — Non eravate che due — e quando quello spirito partì, guai all'uno che rimase, guai all'ultimo!

VII. Guai, ma non per molto! — Ella soffermossi, ma per ricrear la sua immagine dall'immagine che avea chiusa nel petto — per vedere una volta, una sola volta ancora quella faccia sepolta sorriderle, prima ch'ella scendesse ad accompagnarne il riposo. Oh, un troppo mesto sorriso! il suo lume vivente non era più — non rispose più a quello della sorella.

VIII. La terra si fe' silenziosa quando la tua voce partì; la casa donde torcevi il passo, le si fe' solitaria. Che rimaneva alla fedele? — la morte — la morte ad acchetar l'anelito verso quel caro sepolto. — Ella morì soavemente: piangete il fiore che qui giace colla *Lira e colla spada!*

IX. Non vi siete voi scontrati prima d'ora? — Ah, lasciate che così confidino coloro che s'incontrano per istanti e partono per anni, — che piangono e vegliano e pregano per torre la polve alla polve — che amano qui, ove l'amore non è che una fonte di lagrime. — Fratello, dolce sorella! La pace dimori intorno a voi. Lira, spada e fiore, addio!

64.

SENTENZA.

Gli antichi autori non iscrivevano nè a principianti nè a insulsi, nè a quelli incapaci di esser eruditi in nessuna disciplina.